

FISCO-Le Verità Nascoste !

Con Claudio Mazzoccoli e Massimo Martire

CANALE ITALIA



<https://canaleitalia.it/diretta-live-streaming/canale-italia/>

Puntata 3– Dei Diritti, dei Doveri e degli Obblighi- Parte II



Coscienza Costituzionale



La firma della Costituzione Italiana
Palazzo Giustiniani 27 Dicembre 1947

Associazione Articolo 53

Sommario

Premessa	2
Dei Diritti e dei Doveri e degli Obblighi – Parte II.....	3
Diapositive	7

Premessa

Buongiorno Canale Italia, buongiorno a te Massimo, e buongiorno a tutti coloro che, in questo momento, stanno seguendo la trasmissione.

Il titolo “FISCO-Le Verità Nascoste” mi sembra abbastanza esplicito in quanto, nel corso delle trasmissioni ed attraverso gli approfondimenti che verranno richiesti dagli ascoltatori, cercheremo di addentrarci nell'intrico rappresentato dal sistema fiscale, quello che noi comuni cittadini chiamiamo “l'inferno delle tasse”. Molti degli ascoltatori potrebbero osservare che la situazione è disperata, che non arrivano alla fine del mese, che non sanno con cosa provvedere ai bisogni familiari. Allo stato in cui siamo, abbiamo però il diritto di conoscere alcuni aspetti su come siamo arrivati al punto in cui siamo.

L'invito all'ascolto è rivolto e dall'altro, come diceva un mio compianto amico, della “schiena dritta” per seguire questo percorso senza tentennamenti e senza cedere ai richiami delle tante sirene che infestano gli oceani della politica.

Fare tutto in una puntata sarebbe come sedersi a tavola ingurgitando un centinaio di porzioni. Con Massimo cercheremo, ovviamente, alle forze politiche, nella speranza che si trovino giovani dotati da un lato della intelligenza che consenta loro di intraprendere l'impegno politico avendo ben chiaro il disegno costituzionale

quindi di sottoporre agli ascoltatori alcune puntate. Ogni puntata inizierà con una piccola lezione su un argomento che poi sarà sviluppato attraverso le domande o nel faccia a faccia fra me e Massimo.

Premetto che chi vuole approfondire sui testi, può accedere al sito del nostro gruppo di studio <https://articolo53.it>

Il primo ringraziamento non possiamo non riservarlo a loro, ai Padri ed alle Madri Costituenti.

Solo grazie al loro impegno, alla loro dedizione, al loro fortissimo senso etico ed alla loro intelligenza di statisti oggi possiamo disporre di una delle migliori Costituzioni, informata a criteri democratici, aderenti alla coscienza della solidarietà sociale.

E la solidarietà sociale rappresenta un aspetto che permea tutta la nostra Costituzione. Negletto dal Legislatore, ma sempre vivo e vivifico. Come cittadini non possiamo non considerarci destinatari, testimoni e primi difensori della Costituzione. Proprio perché essa rappresenta il patto sociale principale, quello che regola tutti gli aspetti di cittadinanza, ciò che ci unisce e ci fa italiani. In essa troviamo “una impostazione ideologica, ma di una ideologia comune a tutti” (Dossetti).

Il Costituente Piero Calamandrei, partecipando ad un ciclo di conferenze sulla Costituzione rivolte agli studenti universitari e medi, così si esprimeva il 26 gennaio 1955

“La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove: perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile; bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità. Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica. È un po' una malattia dei giovani l'indifferentismo

Lasciatemi partire dalla conclusione che, spero, vi sarà sempre più chiara durante i nostri incontri

Il livello di civiltà di una Nazione si misura anche dal suo sistema fiscale. Perché è dalla sua struttura che si desume quanto importanti siano, per un paese, il sostegno per più deboli, la difesa del diritto al lavoro, la tutela dell'ambiente, del territorio e dei beni comuni

Dei Diritti e dei Doveri e degli Obblighi – Parte II

Domanda: Oggi parleremo di come, cercando a tutti i costi i Diritti senza tenere conto dei Doveri e soprattutto senza che il Legislatore si sia occupato granchè degli Obblighi si sia giunti al punto in cui siamo.

Il nostro viaggio procede nella analisi delle fondamenta del Sistema Tributario. Abbiamo visto come le "Spese Pubbliche" (che vanno dalle infrastrutture alla Sanità ed agli Ospedali, dalla illuminazione delle strade alla Educazione ed alle Scuole) devono essere indistintamente¹ finanziate con il concorso di tutti .

Abbiamo visto come, nella storia del Paese, la piaga della Evasione Fiscale ha sempre caratterizzato il rapporto tra cittadini e Stato.

Sottrarsi in parte o in tutto al dovere fiscale non significa essere "furbi" ma essere dei "ladri".

- **Ladri di diritti** in quanto, sottraendo risorse allo Stato, coloro che necessitano di supporto potrebbero non averlo.
- **Ladri di prestazioni** in quanto, apparendo meno abbienti, riescono ad ottenere servizi e benefici che non spetterebbero loro.
- **Ladri di futuro** in quanto, per poter soddisfare i bisogni delle persone, lo Stato è costretto ad indebitarsi per raccogliere sui mercati finanziari le risorse di cui invece potrebbe avere disponibilità attraverso una fedeltà fiscale da parte di tutti.

Domanda: Di cosa stiamo parlando, in termini numerici ?

Ogni anno lo Stato "non vede" qualcosa come 120-180 miliardi di Euro, per non parlare dell'IVA, una delle imposte più evase. Non vi è anno in cui l'Italia non compaia ai primi posti per il livello di Evasione Fiscale.

Nelle puntate precedenti abbiamo visto alcuni studi in cui si indicava cosa sarebbe accaduto se in Italia si fosse evaso meno.

Alcuni numeri, per quanto spaventosi, devono guidarci per capire la situazione in cui ci troviamo.

Ammontano a circa 1.100 miliardi di Euro le imposte non versate. Significa oltre la metà del debito pubblico italiano.

Domanda: Numeri a dir poco apocalittici...

C'erano tempi in cui, per alcune categorie, esisteva la tassazione in modo "Concordatario", in cui il cittadino percettore di reddito da lavoro autonomo andava a concordare con l'Ufficio delle Imposte il reddito su cui poi versare le tasse. Successivamente la situazione andò sempre allo stesso modo. Livelli di evasione altissimi si raggiunsero durante il periodo del "Boom Economico", negli anni '70 dello scorso secolo. In questi anni il debito pubblico divenne lo strumento principale per "quadrare i conti". Traggo dal libro "Storia della Prima Repubblica" del Prof. Aurelio Lepre *"Il nuovo gruppo sociale aveva con lo Stato un rapporto meno stretto della grande imprenditorialità: per nascere e rafforzarsi aveva utilizzato alcuni strumenti offerti dallo Stato, ma aveva avuto rapporti diretti soprattutto con le autorità locali, regioni e comuni. Il suo distacco dallo Stato centrale appariva evidente soprattutto nell'atteggiamento assunto verso il fisco: cresciuti in una sorta di terra di nessuno economica, u piccoli e medi imprenditori, anche quando non operano nel sommerso, erano portati più degli altri a una evasione che consideravano anche eticamente giustificata. La sottrazione di una parte rilevante dell'economia alla contribuzione fiscale ne faceva ricadere l'intero peso sugli altri gruppi sociali, e soprattutto sui lavoratori dipendenti, aggravando il deficit dello Stato"*.

Dobbiamo pensare al Sistema Tributario come ad un sistema idraulico come un fiume o un acquedotto.

- Pensandolo come **un fiume**, possiamo considerare ciascun cittadino (in gergo "contribuente") come un affluente più o meno grande, che versa acqua nel ramo principale. Se le persone nascondono il proprio reddito (Evasione ed Elusione Fiscale), il risultato è che al ramo principale arriverà meno acqua. E' immediato capire che, in questa situazione, molti meno campi potranno essere irrigati, meno persone potranno ricevere acqua.
- Il modello dell'**acquedotto**, invece, ci fa capire che, non dosando le politiche fiscali, lo Stato produce una perdita di fondi. (Si dice di un acquedotto che "perde acqua") . Si tratta di norme che, in modo clientelare, producono dei benefici "a pioggia" di cui non tutti avrebbero reale bisogno.

¹ "Indistintamente" significa che è lo Stato a determinare dove ed in che misura ripartire le risorse finanziarie.

Domanda: La storia del Paese racconta , immagino, di questo fenomeno evasivo

La storia ci fornisce una lettura purtroppo non piacevole del fenomeno evasivo.

Ovviamente lo Stato, come abbiamo più volte indicato, non solo non ha fatto la sua parte ma ha tollerato la illegalità, in qualche modo solleticando a scopi elettorali questo vizio italiano. Anche durante i periodi della massima espansione economica poco è stato fatto per frenare questa emorragia. A descrivere quanto accadeva e come lo Stato si sia indebitato per coprire quanto non proveniva dalle entrate fiscali è un personaggio di alto prestigio che ha sempre rivestito ruoli importanti o comunque influenti nel panorama istituzionale : Giuliano Amato

Nel suo libro “Grandi Illusioni-Ragionando sull’Italia”, ecco cosa scrive :*“Come e più che con gli aumenti salariali, la redistribuzione del reddito a favore delle classi popolari, che contribuì in modo decisivo al loro ingresso nella vita dello Stato, fu effettuata attraverso l’aumento della spesa pubblica. Come sappiamo, essa guadagnò nel 1970-1975 altri 7,5 punti percentuali del PIL, il secondo impulso per importanza nella storia della Repubblica, innescando una crescita trainata ora dalla domanda interna. Nei vent’anni tra il 1951 e il 1971 la spesa per le pensioni e la sanità si era già moltiplicata, in termini reali, per circa 10 volte. A quel punto l’Italia, oltre a mantenere una industria di Stato in crescita e a trasferire reddito alle sue regioni più povere, si avviava a completare la costruzione del suo peculiare Stato del benessere, avvicinandosi rapidamente alla media europea della percentuale di spesa pubblica sul PIL, che gravitava allora attorno al 40%. Vi era però una differenza sostanziale rispetto agli altri paesi dell’Europa occidentale. Qui la crescita della spesa era stata accompagnata dall’aumento del prelievo fiscale. In Italia, vuoi per la scelta del governo di non intaccare il suo consenso in un momento di forti tensioni sociali, vuoi per la paura di irritare ulteriormente movimenti che stavano facendo del «non si paga» una delle loro bandiere {Non si paga, non si paga! fu il titolo, significativo, di uno spettacolo di Dario Fo del 1974}, proprio nel 1970-1973 il prelievo fiscale si bloccò, causando una veloce crescita del disavanzo primario del 9%. L’importante riforma fiscale: del 1973-1974 non migliorò la situazione (nell’intero decennio la pressione fiscale passò dal 20 al 25% del PIL, e l’aumento è concentrato nella parte finale del decennio), sia per la sua cattiva gestione (in parte frutto anch’essa della volontà politica di non urtare i ceti che sostenevano governi già in forte difficoltà), sia, e forse soprattutto, per la crisi del sistema di Bretton Woods, che favorì come vedremo la veloce crescita di un’inflazione che permise allo Stato di reggere sul breve periodo la maggior spesa senza troppi problemi.”*

La “importante riforma fiscale” cui Amato si riferisce è quella che scaturì dalla LEGGE 9 ottobre 1971, n. 825 (Legge Delega per la Riforma del Sistema Tributario)², una norma che, in linea con il dettato costituzionale, fissava i principi su cui sarebbe dovuto nascere il Sistema Fiscale della Repubblica, quello che avrebbe dovuto attuare quanto richiesto dalla Assemblea Costituente quando si affermava “...Non e' questo il momento più opportuno per attuarla, ma credo necessario che si inserisca nella nostra Costituzione, in luogo del principio enunciato dall'articolo 25 del vecchio Statuto, un principio informato a un criterio più democratico, più aderente alla coscienza della solidarietà' sociale e più conforme alla evoluzione delle legislazioni più progredite...”. Come afferma Amato, il percorso di questa riforma si interruppe ben presto anche per colpa delle classi che, a fronte della progressività, avrebbero dovuto affrontare un carico fiscale maggiore (sembra di rileggere Giolitti del 1900) ma soprattutto del Legislatore che, contro l’interesse del paese, preferì percorrere la strada del debito o la scorciatoia della inflazione, tutte operazioni dannose che, ancora una volta, contribuirono ad aumentare nella popolazione che si potevano ottenere diritti senza i relativi doveri.

Va ricordato che quota parte della spesa pubblica consisteva in manovre di marca assistenziali fra cui possiamo citare le “Baby Pensioni”³, le “Pensioni di Invalidità”⁴, le “Assunzioni di massa nella Pubblica Amministrazione”. L’Italia era quella che avanzava come una locomotiva a tutta velocità. Quello che la politica combinava alle spalle dei cittadini,

² [LEGGE 9 ottobre 1971, n. 825 - Normattiva](https://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1971-10-16&atto.codiceRedazionale=071U0825&atto.articolo.numero=0&atto.articolo.sottoArticolo=1&atto.articolo.sottoArticolo1=10&qId=&tabID=0.4514670356045485&title=lbl.dettaglioAtto)

(<https://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1971-10-16&atto.codiceRedazionale=071U0825&atto.articolo.numero=0&atto.articolo.sottoArticolo=1&atto.articolo.sottoArticolo1=10&qId=&tabID=0.4514670356045485&title=lbl.dettaglioAtto>)

³ **Le baby pensioni: cosa è successo**

Le baby pensioni, ovvero le pensioni erogate dallo Stato a lavoratori che non hanno versato contributi previdenziali per pochi anni, furono introdotte in Italia dal governo Rumor nel 1973, con le prime erogazioni già a partire dal 1981. In tale occasione venne approvato un testo che consentiva ai dipendenti pubblici di lasciare il lavoro con un’età inferiore ai 40-50 anni, se in possesso di questi determinati requisiti:

14 anni 6 mesi e 1 giorno di contributi per le donne sposate con figli;

20 anni di contributi per gli statali;

25 anni di contributi per i dipendenti degli enti locali.

[L'errore delle pensioni baby: quasi 400mila assegni pagati da oltre 40 anni \(today.it\)](#)

⁴ Solo un dato: Nel 1960 le pensioni di Invalidità erano 1,224.000 ma nel 1970 erano quasi triplicate a 3.415.000 per arrivare a quota 4.959.000 nel 1975.

impegnati a raggiungere un livello di benessere comparabile a quello di altri paesi, era un massiccio ricordo all'indebitamento, scommettendo su un unico cavallo: la crescita.

Nel libro "Ammazziamo il Gattopardo" del giornalista Alan Friedman, è di nuovo Giuliano Amato a parlare della fase storica in cui, pur di non assumere decisioni ritenute impopolari, si decise che il Debito Pubblico sarebbe stato lo strumento per garantire i diritti senza sollecitare la popolazione sul tema dei doveri di solidarietà sociale "...La seconda [illusione...] è che non abbiamo davvero capito che cosa significava entrare nell'euro. L'Italia era troppo abituata ad aggiustare i suoi conti con l'estero attraverso le svalutazioni. Come disse il mio predecessore a Palazzo Chigi, Massimo D'Alema: "Ricordiamoci che entrare nell'euro non è arrivare a un traguardo ma salire su un ring". Ecco, noi siamo saliti sul ring e invece di combattere ci siamo messi in un angolo.» Le analisi di Giuliano Amato possono essere davvero incisive. Però... Sì, c'è un però. C'è qualcosa che non torna. Comunque lo si consideri - un grande statista o un craxiano che si è salvato politicamente abbandonando Craxi al momento giusto -, proprio Amato ha vissuto da protagonista gli anni della crescita più mostruosa del debito nazionale. E contava. Lui stesso ricorda come nel corso degli anni Ottanta il debito subì un'impennata clamorosa che lo portò dal 60 al 100 per cento del Pii. Proprio quando lui fu sottosegretario a Palazzo Chigi con Craxi premier (1983-1987) e poi fu nominato ministro del Tesoro (1987-1989). E anche nel 1992-1993, quando divenne primo ministro, il debito salì del 10 per cento in un solo anno. Come spiega questo paradosso? Come si difende? Perché un uomo come lui, ben consapevole di quanto fosse rischioso permettere al debito di gonfiarsi a dismisura, non fu capace di impedire che ciò accadesse? Amato offre due spiegazioni, una politica e una tecnica. **Oggi, come ha scritto nel suo libro Grandi illusioni, Amato incolpa anche i comunisti, sostenendo che «la scelta dell'indebitamento» negli anni di Craxi e Andreotti e De Mita e Forlani fu «in Italia più radicale che altrove, anche a causa della presenza del più grande partito comunista del mondo occidentale (contro cui si era spesso lottato ricorrendo pure alla spesa pubblica), della lotta per il potere scatenata all'interno delle forze di governo dal tentativo egemonico di Craxi, nonché della forza e dell'estensione degli interessi e delle forze contrarie a qualunque ridimensionamento delle aspettative».** Con una chiarezza che oggi pochi politici italiani si permettono, Amato dice che «il Paese aveva appena conquistato dei diritti ed era convinto che essi potessero solo estendersi». **Gli chiedo di spingere oltre il ragionamento, e di essere più specifico, e lui risponde: «All'epoca fu ritenuto necessario usare la spesa pubblica e non compensarla con l'adeguamento dei tributi per non lasciare spazio al Pei».** Con una spiegazione ancora più semplice. Amato dice che «la filosofia dell'epoca di Craxi e del Pentapartito contro il PCI si potrebbe riassumere con la frase: "Qualsiasi cosa tu dici, io dico più uno". Come dire: "io spenderò di più". Sì, la spesa pubblica venne utilizzata per attirare voti». **Più uno. La spesa di Craxi e Andreotti utilizzata per attirare voti ha gonfiato il debito, ed è stata una spesa a cui ha assistito in modo del tutto consapevole anche Giuliano Amato, che gli piaccia ricordarlo o no.**

Nel 1985, sulle pagine del «Financial Times», scrissi una spiegazione ancora più diretta, che sfortunatamente continua a valere ancora oggi di fronte all'incompetenza o alla riluttanza della classe politica italiana nel rimuovere il più grande ostacolo alla possibilità di liberare risorse per la crescita e l'occupazione. Criticai il fatto che dopo due anni in carica il governo guidato da Bettino Craxi e Giuliano Amato «non ha mostrato nessuna inclinazione ad affrontare il più serio problema dell'economia italiana, cioè la spesa fuori controllo, impazzita, che quest'anno si tradurrà in un deficit record pari al 17,5 per cento del Pii del Paese».

Affermazioni, queste, che non lasciano dubbi sul fatto che, per questioni di opportunità politica si sia preferito ipotecare il futuro del paese. I nodi sono venuti tristemente al pettine.

Se, sulla base di quanto leggiamo qui, andiamo a ritroso a leggere quanto riportato nelle puntate precedenti, saremo in grado di leggere tutta l'enormità di quanto è accaduto al Paese.

Domanda: Grazie! . Dunque , sulla base di quanto abbiamo visto sinora ed abbiamo potuto leggere sui tuoi appunti, siamo in grado di cogliere l'enormità di quanto accaduto al paese

La storia della Prima Repubblica è un susseguirsi di contrasti che hanno avuto nella contrapposizione fra ideologia socialista e dogmatismo democristiano il riverbero dello scontro tra USA e URSS. Ma è stato anche lo stato in cui il tema dell'assistenzialismo si è fatto strumento di raccolta voti (scambio favore-voto).

Ad affermarlo sono gli stessi Costituenti. L'On. Giuseppe Perrone Capano, nel 1968, in occasione del Ventennale della Assemblea Costituente, così affronta la questione della mancata attuazione della Costituzione del 1948. « Ogni qualvolta (è detto con evidente esattezza nella Dichiarazione 4 luglio 1776 di Filadelfia, prima pietra angolare delle libertà realizzate poi nel mondo occidentale) una forma di governo lede i fini per i quali fu stabilita, il popolo ha il diritto di abolirla e cambiarla, stabilendo le basi costituzionali sui principi, e organizzando i suoi poteri nelle forme che gli sembreranno più adatte ad assicurargli benessere e sicurezza ». Or dove sono, in Italia, le lesioni prodotte dalla Costituzione scritta? Non sono visibili piuttosto quelle prodotte e producende dalla Costituzione di fatto? Il vero è che

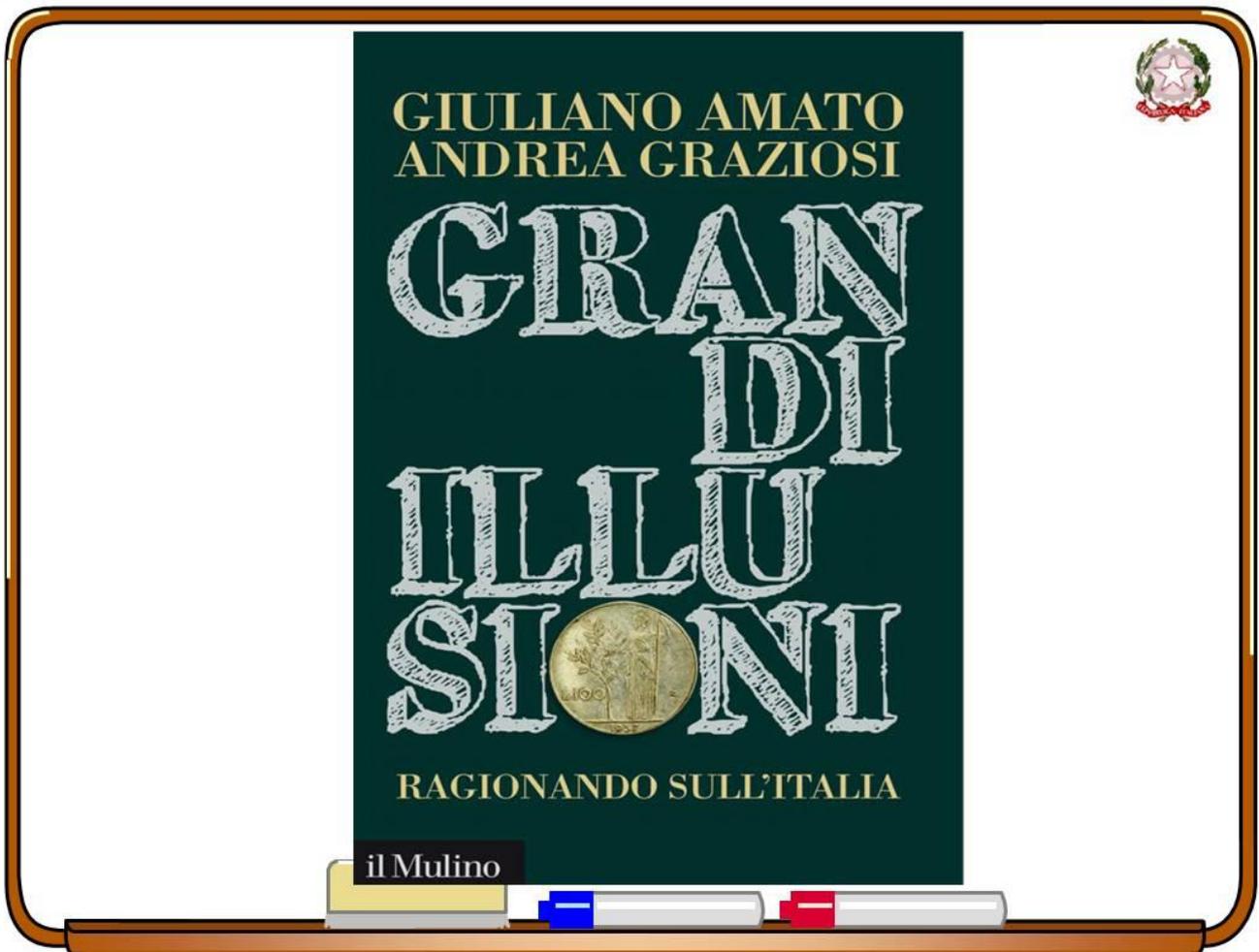
manca, nell'animo della forza politica che detiene dal 1948 la maggior somma di potere [La Democrazia Cristiana....], e che, per questo motivo, e per la conclamata impossibilità di un'alternativa, subordina e condiziona la volontà delle altre forze democratiche, la volontà politica di attuare nella sua struttura portante ed anche in taluni suoi notevoli dettagli la Costituzione scritta, nata dalla resistenza e dalla volontà di rinnovamento della grande maggioranza del popolo italiano. A ciò si aggiungano la preferenza, da punti di vista diversi, si intende, dei partiti laici, liberale compreso, per i problemi economici e sociali e, al contrario, la loro scarsa sensibilità per i problemi costituzionali, insieme con la preoccupazione di non lasciare soli al Governo i cattolici. **In queste condizioni i problemi di attuazione della Costituzione repubblicana finiscono spesso per cadere in non cale e talvolta per diventare merce di scambio.** A questa situazione vanno opposti un vasto e comune sforzo dell'opinione pubblica e il risveglio, che per il Partito socialista unificato sembra essere già largamente in atto, dei partiti laici sì che la farfalla fuoriesca dalla crisalide, troppo a lungo chiusa, e l'Italia finalmente si abbia quelle istituzioni della libertà che l'Assemblea costituente seppe modellarle per assicurarle reggimenti democratici e una solida corazza contro il pericolo del ritorno di una qualsiasi forma di dittatura. **Il problema è, quindi, riforma o *révirement*? In altri termini una Costituzione nuova che consacri e legittimi quella di fatto o ne ponga in essere un'altra del tutto differente dalla prima, oppure confiteor delle forze politiche negligenti e completamento della Costituzione del 1948 nella sua lettera e nel suo spirito?**

Domanda: Secondo te, la maggioranza attuale sta procedendo in modo corretto per quanto concerne il risanamento del paese in termini di questione fiscale ?

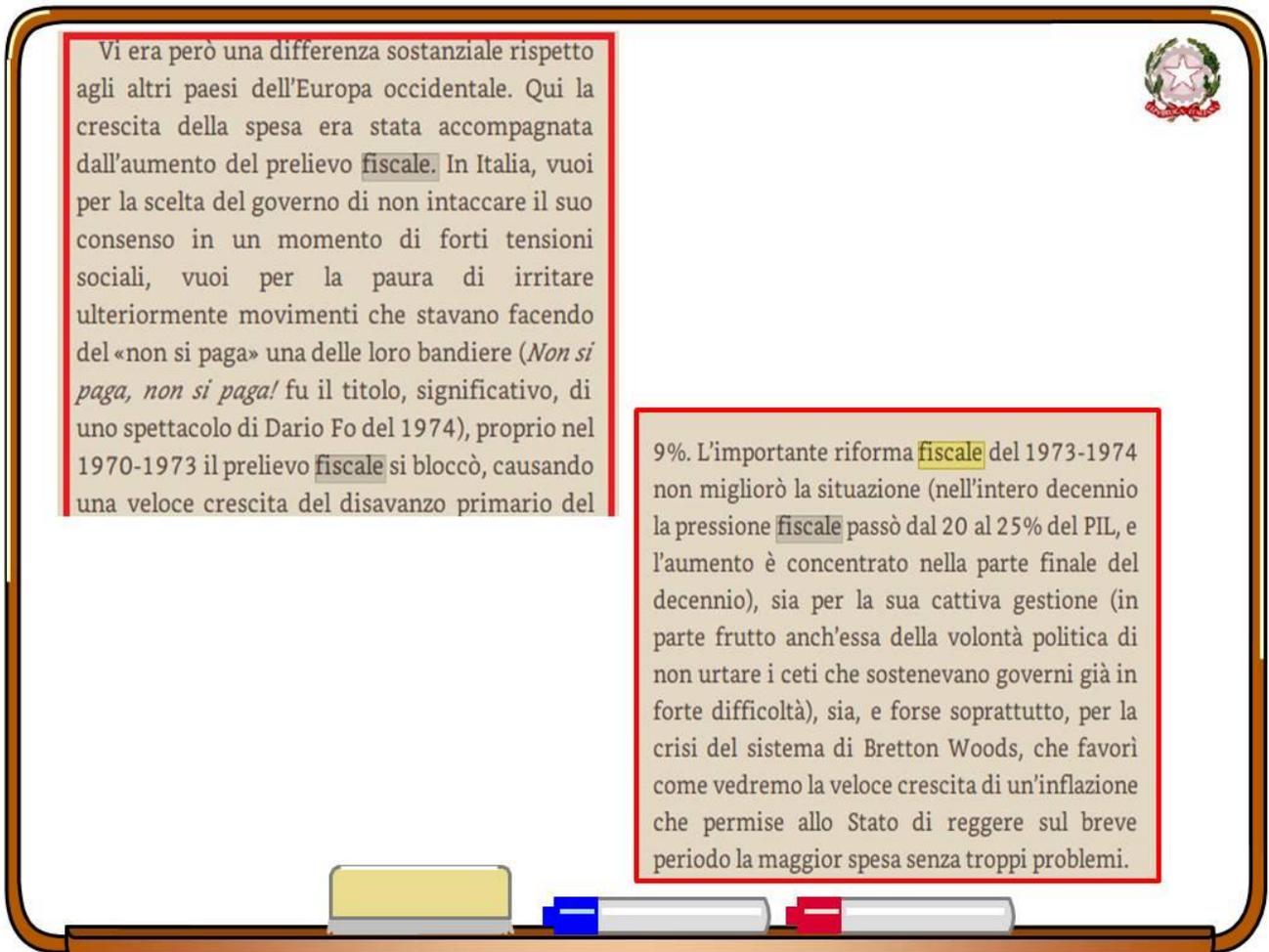
La storia dal 1943 ad oggi mostra come la Prima Repubblica, iniziata nel 1948 e terminata sostanzialmente con le elezioni politiche del 27 e 28 marzo 1994 che portarono al governo forze politiche non più facenti capo alla tradizione dei partiti che avevano visto nascere la Repubblica, non riuscì se non parzialmente a dare attuazione alla Costituzione, in particolare sul tema della solidarietà e del concorso di tutti alle spese pubbliche. Il mantra dei partiti che vinsero le elezioni era **“Meno Tasse per Tutti”**, un messaggio che ha erroneamente solleticato la fantasia degli italiani testardamente desiderosi di non perdere il benessere raggiunto, ha finito per produrre la ennesima spaccatura in un tessuto sociale già provato. La corsa all'arricchimento individuale che, a poco a poco, ha preso il posto della solidarietà in ampie fasce della popolazione, è stata sfruttata da nuove forze politiche semplicemente per lucrare successi elettorali. Ora che il contesto economico e la posizione che l'Italia ha nel panorama internazionale richiederebbero saggezza e, soprattutto, il concorso di tutti per mantenere all'Italia quella immagine di paese sviluppato, si cerca di distruggere totalmente la unità nazionale con quella che, a ragione, viene chiamata la **“Secessione dei Ricchi”⁵** e con una politica fiscale a vantaggio dei più abbienti⁶. Tutto questo non potrà non avere effetti nocivi sul mantenimento del patto sociale che tiene unita la nazione.

⁵ La legge sulla Autonomia Regionale, Il regionalismo differenziato a trazione leghista oggi vuole leggere l'art. 116 della Costituzione senza considerare in alcun modo il complessivo sistema costituzionale in cui esso si inserisce. È una lettura che non tiene alcun conto del presidio tuttora fortemente dato nella Costituzione, anche dopo la riforma del 2001, ai principi di eguaglianza e solidarietà che per alcuni sono sinonimi di furto e accattonaggio.

⁶ La proposta governativa di Flat Tax, per sua stessa definizione, alleggerisce il carico fiscale dei redditi più alti ed ha quindi effetti regressivi tanto più alti quanto più alto è il reddito del contribuente. Già oggi la situazione è tale per cui, a parità di reddito imponibile, le categorie dei lavoratori sono tassate in modo differente.



2



Vi era però una differenza sostanziale rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale. Qui la crescita della spesa era stata accompagnata dall'aumento del prelievo **fiscale**. In Italia, vuoi per la scelta del governo di non intaccare il suo consenso in un momento di forti tensioni sociali, vuoi per la paura di irritare ulteriormente movimenti che stavano facendo del «non si paga» una delle loro bandiere (*Non si paga, non si paga!* fu il titolo, significativo, di uno spettacolo di Dario Fo del 1974), proprio nel 1970-1973 il prelievo **fiscale** si bloccò, causando una veloce crescita del disavanzo primario del

9%. L'importante riforma **fiscale** del 1973-1974 non migliorò la situazione (nell'intero decennio la pressione **fiscale** passò dal 20 al 25% del PIL, e l'aumento è concentrato nella parte finale del decennio), sia per la sua cattiva gestione (in parte frutto anch'essa della volontà politica di non urtare i ceti che sostenevano governi già in forte difficoltà), sia, e forse soprattutto, per la crisi del sistema di Bretton Woods, che favorì come vedremo la veloce crescita di un'inflazione che permise allo Stato di reggere sul breve periodo la maggior spesa senza troppi problemi.

3



IL LIBRO SHOCK
DEL 2014



ALAN FRIEDMAN

AMMAZZIAMO IL GATTOPARDO

LA STORIA CONTINUA

CON NUOVE
RIVELAZIONI
SU RENZI NEL COVO
DEI GATTOPARDI



4



del Pil. Proprio quando *lui* fu sottosegretario a Palazzo Chigi con Craxi premier (1983-1987) e poi fu nominato ministro del Tesoro (1987-1989). E anche nel 1992-1993, quando divenne primo ministro, il debito salì del 10 per cento in un solo anno.

Come spiega questo paradosso? Come si difende? Perché un uomo come lui, ben consapevole di quanto fosse rischioso permettere al debito di gonfiarsi a dismisura, non fu capace di impedire che ciò accadesse?

Amato offre due spiegazioni, una politica e una tecnica.

Oggi, come ha scritto nel suo libro *Grandi illusioni*, Amato incolpa anche i comunisti, sostenendo che «la scelta dell'indebitamento» negli anni di Craxi e Andreotti e De Mita e Forlani fu «in Italia più radicale che altrove, anche a causa della presenza del più grande partito comunista del mondo occidentale (contro cui si era spesso lottato ricorrendo pure alla spesa pubblica), della lotta per il potere scatenata all'interno delle forze di governo dal tentativo egemonico di Craxi, nonché della forza e dell'estensione degli interessi e delle forze contrarie a qualunque ridimensionamento delle aspettative». Con una chiarezza che oggi pochi politici italiani si permettono, Amato dice che «il Paese aveva appena conquistato dei diritti ed era convinto che essi potessero solo estendersi».

Gli chiedo di spingere oltre il ragionamento, e di essere più specifico, e lui risponde: «All'epoca fu ritenuto necessario usare la spesa pubblica e non compensarla con l'adeguamento dei tributi per non lasciare spazio al Pci». Con una spiegazione ancora più semplice, Amato dice che «la filosofia dell'epoca di Craxi e del Pentapartito contro il Pci si potrebbe riassumere con la frase: «Qualsiasi cosa tu dici, io dico più uno». Come dire: «Io spenderò di più». Sì, la spesa pubblica venne utilizzata per attirare voti».

Più uno. La spesa di Craxi e Andreotti utilizzata per attirare voti ha gonfiato il debito, ed è stata una spesa a cui ha assistito in modo del tutto consapevole anche Giuliano Amato, che gli piaccia ricordarlo o no.

Nel 1985, sulle pagine del «Financial Times», scrissi una spiegazione ancora più diretta, che sfortunatamente continua a valere ancora oggi di fronte all'incompetenza o alla riluttanza della classe politica italiana nel rimuovere il più grande ostacolo alla possibilità di liberare risorse per la crescita e l'occupazione. Criticai il fatto che dopo due anni in carica il governo guidato da Bettino Craxi e Giuliano Amato «non ha mostrato nessuna inclinazione ad affrontare il più serio problema dell'economia italiana, cioè la spesa fuori controllo, impazzita, che quest'anno si tradurrà in un deficit record pari al 17,5 per cento del Pil del Paese».

Proprio in quel 1985 un giorno andai a trovare il mio amico Carlo Azeglio Ciampi, quel meraviglioso testardo livornese, nobile servitore dello Stato se mai ce n'è stato uno, e lo ricordo, mentre lo intervistavo, seduto nel suo grande ufficio nel quartier generale della Banca d'Italia, a Palazzo Koch in via Nazionale, lo sguardo fisso e severo sulle sue mani con una smorfia sul volto mentre fustigava i politici. Ciampi, avrei scritto dopo, «ha fatto così tanti discorsi duri, mettendo in guardia dal pericolo del deficit statale, che ha quasi perso la voce».

Lui combatteva duramente la sua battaglia (alla fine persa) per persuadere i leader politici a tagliare la spesa pubblica, mentre era governatore della Banca d'Italia, dove c'erano altri uomini ricchi di talento, alcuni più ambiziosi di altri. Non lontano dall'ufficio di Ciampi, andavo a far visita a Lamberto Dini, che era direttore generale: mentre il suo stile di vita era certamente molto differente, molto più mondano e meno schivo di quello di

5



Ciampi, la sua frustrazione rispetto alla cattiva gestione dell'economia e dei conti pubblici italiani era identica. E poi c'era una coppia di vicedirettori, in via Nazionale, uno di loro brillante e onesto, Tommaso Padoa-Schioppa, e l'altro che sembrava al massimo della gioia nel frequentare quello che chiamavamo il «sottobosco romano», un tizio di nome Antonio Fazio. E c'era un superbo economista che lavorava al Servizio Studi, Ignazio Visco, e al Servizio Rapporti con l'Estero c'era Fabrizio Saccomanni, che mi capitava di intervistare spesso e che era molto ben istruito, ma sembrava mancare di istinto politico e intuito, anche se tutti sapevano quanto fosse ambizioso. Tutti servitori dello Stato nei loro ruoli, ruoli che in futuro sarebbero diventati sempre più carichi di responsabilità.

E quasi tutti si mettevano le mani nei capelli, scuotevano la testa e condannavano privatamente la classe politica quando chiedeva loro se avessero una qualche speranza che il governo dimostrasse una vera leadership, o che i politici rinunciassero all'ubriacatura di spesa pubblica.

Quei politici italiani che manovravano la spesa pubblica per racimolare voti, non ogni tanto ma praticamente sempre, avrebbero mai affrontato il problema del debito? «I segnali» ricordo di aver scritto sul «Financial Times» dopo aver parlato con la maggior parte dei funzionari della Banca d'Italia «non sono incoraggianti.»

Diciamo le cose come sono: anche nel biennio tra il 1992 e il 1994, quando furono primi ministri due dei più rispettati esperti di economia del dopoguerra, Amato (1992-1993) e Ciampi (1993-1994), il debito ha fatto un balzo dal 105 al 121 per cento del Pil. E quei governi non si sforzavano affatto di comprare i voti degli elettori attraverso la spesa pubblica. Quindi qual è la spiegazione?

Secondo Amato, che è ancora ricordato dalla maggior parte degli italiani come l'uomo che nel 1992 mise le mani nelle loro tasche per il prelievo forzoso dai conti in banca, la principale ragione di quell'impennata è tecnica.

«C'era un effetto di trascinamento» dice, con un'espressione che gli economisti usano per descrivere una situazione in cui i conti di un anno finanziario non si possono considerare chiusi in via definitiva, e quindi neanche il deficit o debito a fine anno della nazione, perché il governo non ha un vero controllo su tutta la spesa pubblica. Così poteva accadere di chiudere i conti pubblici il 31 dicembre di ogni anno, pensare di sapere quanto si era speso, quanto grande fosse il deficit, quanto il debito, ma in realtà due o tre mesi dopo si scopriva che il debito era salito a causa di spese locali (come quelle della sanità) che erano mandate direttamente all'Istat. In parole più povere, la spesa pubblica era fuori controllo.

Forse. Sicuramente questa è una parte importante e plausibile della spiegazione. Ma, appunto, solo una parte. La responsabilità dei politici resta pesante.

In ogni caso nel 1994, dopo Ciampi, arrivò l'uomo nuovo della politica italiana. Il suo nome era Silvio Berlusconi. Arrivò con tante promesse ma il suo governo finì in modo prematuro a causa degli interventi della magistratura. Dopo di lui toccò a Dini come tecnico e poi a Romano Prodi con la vittoria dell'Ulivo nel 1996. Nell'autunno 1998 D'Alema prese il posto di Prodi e governò senza grandi risultati fino all'aprile 2000, quando tornò per la seconda volta Giuliano Amato. E poi di nuovo, un anno dopo, un Berlusconi *redivivus*, quindi nel 2006 la seconda volta di Prodi e poi nel 2008 la terza volta di Berlusconi e poi nel 2011 la nomina dal Quirinale del governo dei tecnici di Mario

6



Ricerca semplice



Ricerca avanzata

Home / Ricerca avanzata / Risultati ricerca / Dettaglio atto

vigente al

20/03/2023



Mostra Atto Originario

Mostra Atto Multivigente

LEGGE 9 ottobre 1971, n. 825

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria.

(Ultimo aggiornamento all'atto pubblicato il 24/03/1993)

(GU n.263 del 16-10-1971)

vigente al 20/03/2023

[articolo successivo](#) >

Articoli

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8
- 9
- 10
- 11
- 12
- 13

Testo in vigore dal: 25-7-1972

[aggiornamenti all'articolo](#)

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

Repubblica e' delegato ad emanare le disposizioni conseguenti riforma del sistema tributario secondo i

APPROFONDIMENTI

- [aggiornamenti all'atto](#)
- [atti aggiornati](#)
- [atti correlati](#)
- [note atto](#)
- [lavori preparatori](#)
- [relazioni](#)
- [aggiornamenti al titolo](#)
- [aggiornamenti alla struttura](#)

FUNZIONI

- [esporta](#)
- [esporta in Akoma ntoso](#)
- [collegamento permanente](#)

7